

## II FASCISMO NEI MANUALI DI STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA

### 1.

Fino al novembre 1960 lo studio del ventennio fascista rimase escluso dai programmi di storia delle scuole superiori, come conseguenza di una decisione presa dopo il 25 luglio 1943, quando la defascistizzazione dell'insegnamento della storia era consistita nel far terminare i programmi con il 1919. A quell'epoca, il carattere meramente negativo di una tale decisione era stato determinato anzitutto dall'impossibilità di disporre di nuovi manuali e dunque dalla necessità di riutilizzare una parte (ma si trattò in realtà della maggioranza) di quelli vecchi, stampati durante il fascismo, eliminando almeno i capitoli finali e a volte modificando alcune righe semplicemente con l'incollarvi sopra un nuovo testo<sup>1</sup>. Dal punto di vista del *terminus ad quem* si era verificata così una evidente inversione di rotta rispetto a quel che avveniva in precedenza. I programmi del 1936 prevedevano infatti che lo studio giungesse fino all'impresa etiopica; quanto ai manuali, il fascismo ne aveva disposto l'aggiornamento annuale tanto che i testi scolastici del 1942 contenevano appunto la narrazione delle prime fasi della guerra mondiale<sup>2</sup>.

Le vicende posteriori al 1919, osservava nel 1952 Bernardino Barbadoro nel suo manuale per i licei, "non sono ancora storia: sono esperienza dolorosamente vissuta" (p. 441)<sup>3</sup>. Un'opinione del genere e la connessa preoccupazione di evitare i rischi di una politicizzazione della storia furono tra i motivi che indussero il ministero della Pubblica Istruzione a confermare per un quindicennio una scelta dettata inizialmente da motivi pratici e nata dunque come provvisoria. Dietro tali timori, venne sostenuto, si celava in realtà una scelta retriva dei governi a guida democristiana, poco intenzionati a "istruire le nuove generazioni sulle vicende da cui aveva tratto origine il fascismo". Il giudizio, formulato generalmente da intellettuali e politici della sinistra, è stato poi accolto anche da qualche studioso che ha chiamato in causa, appunto, "l'insensibilità culturale" di una classe politica sostanzialmente estranea ai "valori che avevano portato alla nascita della Repubblica"<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla defascistizzazione del 1943 e sulle discussioni degli anni seguenti relative all'inclusione nei programmi della storia posteriore al 1919, cfr. G. Di Pietro, *Da strumento ideologico a disciplina formativa. I programmi di storia nell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1991, pp. 96 ss.

<sup>2</sup> Cfr. E. Ragionieri, *I manuali di storia nelle scuole italiane*, in "Società", VIII, 1952, p. 334.

<sup>3</sup> Per le indicazioni bibliografiche relative ai manuali utilizzati si veda la nota 12.

<sup>4</sup> M. Flores, Introduzione a AA. VV., *Lezioni sull'antifascismo*, Edizioni e/o, Roma, 1999, p. 6. La citazione precedente è tratta da F. Antonicelli, *Un ricordo di queste lezioni*, in AA. VV., *Trent'anni di storia italiana* (1961), Einaudi, Torino, 1975, p. XV.

Sarebbe stata soltanto la rinascita dell'antifascismo manifestatasi nel luglio '60, secondo questa interpretazione, a costringere finalmente i responsabili democristiani della Pubblica Istruzione a superare quelle loro preclusioni. Che i fatti del luglio '60 abbiano avuto un ruolo importante, nel portare all'inserimento del fascismo nei programmi scolastici, è vero. Che però tutte le ragioni stessero dalla parte di quanti, soprattutto a sinistra, reclamavano lo studio del fascismo come strumento indispensabile per educare le nuove generazioni e tutti i torti da quella della classe dirigente democristiana, o almeno dei suoi settori più "retrivi", appare invece discutibile.

Nell'aprile 1946 il segretario del Partito comunista Togliatti paragonava Giuseppe Saragat all'ex segretario del PNF Augusto Turati. Nel 1949 Luigi Russo dichiarava di vivere in "un nuovo fascismo" del quale i liberali conservatori gli apparivano i sostenitori. A metà degli anni Cinquanta la sinistra denunciava il "fascismo Fiat" e il "risorgente fascismo clericco-americano"<sup>5</sup>. Ciò che esempi del genere, dei quali si potrebbe fornire un elenco pressoché interminabile, stanno a ricordare è l'insistenza con cui per anni intellettuali e politici della sinistra italiana evocarono, soprattutto in chiave antidemocratica, il pericolo del risorgere del fascismo<sup>6</sup>. Era questo continuo uso politico del riferimento al fascismo operato a sinistra, anzitutto da parte del PCI, a non rendere del tutto peregrina la preoccupazione dei vertici della Pubblica Istruzione circa il fatto che il prolungamento dei programmi di storia oltre la soglia del 1919 potesse determinare una immediata politicizzazione dell'insegnamento e alimentare polemiche a non finire. Non è un caso che Salvemini, storico certo non sospettabile di indulgenza nei confronti del giudizio da dare sul ventennio fascista, scrivesse nel 1953: "La storia recente è troppo turbata dalle passioni perché sia il caso di avvelenarne la gioventù"<sup>7</sup>.

Che le cose non stessero dunque nei modi che un'ingenua divisione tra "buoni" e "cattivi" proposta allora (e ripresa poi da qualche storico) ha sostenuto sembra confermato anche da un altro dato: fu l'insieme degli storici italiani, in quel primo quindicennio del dopoguerra, a evitare spesso di occuparsi del fascismo. Come notò nel 1961 Renzo De Felice, "dopo la prima sintetica sistemazione, generale ed etico-politica, fatta tanto egregiamente dal Salvatorelli e dal Mira con la loro *Storia d'Italia nel periodo fascista* [del 1956], gli studi di storia del fascismo hanno negli ultimi anni segnato in un certo senso una battuta d'arresto". Tra i motivi di ciò, De Felice

---

<sup>5</sup> Per le citazioni: F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia, 2003; N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari, 1979, p. 181; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1997, p. 35; C. Pottier (a cura di), *Concetto Marchesi. Un umanista comunista*, Centro italiano di studi engelsiani, Gallarate, 1998, p. 10.

<sup>6</sup> Sull'argomento è ora da vedere E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in L. Di Nucci, E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 227-262.

<sup>7</sup> G. Salvemini, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 761.

individuava la repulsione degli studiosi antifascisti ad occuparsi del fascismo<sup>8</sup>. In alcune città italiane, tra il 1959 e il 1961, vennero organizzati con un buon successo quei cicli di lezioni sul fascismo e sull'antifascismo che sono poi stati considerati il segno di un nuovo interesse da parte dell'opinione pubblica. E' degno di nota, però, che un tale interesse si accompagnasse alla tendenza a sostituire, in tutto o in parte, alla storia del fascismo quella dell'antifascismo<sup>9</sup>. Era anche questo un segno della difficoltà che la cultura politica e storiografica italiana aveva a misurarsi con la ricostruzione del Ventennio: una difficoltà dimostrata anche dalla vicenda del convegno sul fascismo progettato dall'Istituto Gramsci per la primavera del 1962, ma che non si sarebbe mai tenuto. La responsabilità principale della mancata realizzazione del convegno (del quale peraltro si continuò a parlare per anni) sembra da ricondurre al fatto che Togliatti - ha osservato una studiosa - ritenesse i tempi non maturi "per un'iniziativa che indagava vari aspetti di un fenomeno storico, piuttosto che limitarsi a condannarli, e che di necessità sarebbe anche dovuta penetrare nei meandri dei rapporti tra il PCI e l'Internazionale comunista"<sup>10</sup>.

Tornando ai programmi scolastici, va comunque ricordato che il fatto che essi non includessero la storia successiva al 1919 non implicava che questa fosse totalmente assente dai manuali (altra questione ovviamente riguarda l'effettivo svolgimento del programma da parte degli insegnanti). Alcuni testi scolastici degli anni Cinquanta, infatti, includevano il periodo del fascismo. Era il caso, ad esempio, di una nuova edizione del Barbadoro che giungeva fino al 1946, per accogliere così "il desiderio espresso da alcuni insegnanti". Ma, attraverso la scelta di limitarsi a "una sommaria cronistoria", si ribadiva contemporaneamente l'opinione che non fosse possibile fare storia di fatti troppo ravvicinati nel tempo<sup>11</sup>.

## 2.

Il mio esame dei manuali sarà limitato a sei testi editi nel decennio successivo all'introduzione dei nuovi programmi del 1960 o precedenti di poco tale data, dei quali ho preso in considerazione le parti riguardanti la storia del fascismo fino alla vigilia della guerra. I sei manuali sono riconducibili, pur con tutta l'approssimazione di classificazioni del genere, a due diversi orientamenti storiografici e politico-culturali: gli uni possiamo definirli di orientamento moderato (spesso con accenti nazionalistici), gli altri presentano un carattere chiaramente di sinistra. Come è

---

<sup>8</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961, p. XXXIII.

<sup>9</sup> E' significativo che anche nei nuovi programmi di storia del novembre 1960 il fascismo non venisse esplicitamente nominato ma fosse evocato soltanto *a contrario*. Ci si riferiva infatti a: "Le guerre mondiali. La resistenza, la lotta di liberazione, la Costituzione della Repubblica italiana; ideali e realizzazioni della democrazia" (in G. Di Pietro, *Da strumento ideologico a disciplina formativa* cit., p. 402).

<sup>10</sup> Sulla vicenda cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 140-144 (p. 142 per la citazione).

evidente questo gruppo di testi non può essere considerato rappresentativo dell'intera manualistica. Faccio presente, infine, che quando è stato possibile rintracciarle ho esaminato più edizioni; questo, oltre a consentire almeno in qualche caso di giungere più vicino a noi, ha fornito anche elementi interessanti circa l'evolversi dei giudizi e delle rappresentazioni storiche correnti sul fascismo<sup>12</sup>.

Partiamo dai testi di orientamento moderato, dei quali sono autori Bernardino Barbadoro (1958, 1963), Francesco Moroni (1959, 1965), Raffaello Morghen (1960, 1966, 1970). Tutti e tre qualificano il fascismo come un regime autoritario o totalitario, esprimendo giudizi di condanna: “i meriti che il fascismo parve conquistarsi di fronte alla opinione pubblica italiana furono cancellati dalla sua opera eversiva della libertà” (Barbadoro 1963, p. 440). Ecco un altro esempio:

Nel complesso l'azione del fascismo, nonostante i suoi tentativi di ricostruzione, fu prevalentemente dannosa perché diseducò il popolo italiano dall'esercizio delle libertà civili; attutì nelle nuove generazioni lo spirito critico e la consapevolezza della dignità e della responsabilità dell'individuo, abituando i giovani al conformismo, all'esaltazione della violenza, all'attesa del miracolo; non rifuggì da nessun mezzo di corruzione e di coercizione delle coscienze per affermare la dittatura (Morghen 1960, pp. 345-346).

Qui, come si vede, la condanna del fascismo sembra contenere perfino, per l'insistenza sul carattere corruttore del regime, qualche eco gobettiana, smentita però da altre affermazioni dello stesso testo (che citerò più avanti). Infatti, a leggere il complesso delle pagine dedicate a questo argomento dagli autori che stiamo esaminando, ci si trova di fronte anche a valutazioni più o meno esplicitamente positive, che esprimevano del resto giudizi largamente diffusi nell'opinione pubblica.

Tutti e tre gli autori sottolineavano, ma questo era abbastanza scontato, il grande successo che i Patti del Laterano avevano rappresentato per il regime. Più interessante il fatto che il corporativismo venisse valutato positivamente da Moroni come “una delle innovazioni più audaci e profonde” del regime.

Lo Stato corporativo – prosegue Moroni – si ispirava al principio fondamentale del socialismo cristiano, e cioè a quello della collaborazione delle classi, in antitesi col principio marxista della

---

<sup>11</sup> Barbadoro, 1958, p. XVI. Cfr. anche, per una trattazione che superava le colonne d'Ercole della grande guerra, Moroni 1959, Saitta 1954 e 1956.

<sup>12</sup> I testi utilizzati fanno parte di un fondo raccolto presso il Dipartimento di scienze storiche dell'Università di Perugia. Ecco l'elenco dei volumi utilizzati, che vengono citati nel testo unicamente con il riferimento all'autore e all'anno dell'edizione (si tratta sempre del volume dedicato all'età contemporanea): B. Barbadoro, *La storia nei licei e negli istituti magistrali*, Le Monnier, Firenze, 1952, 1958 e 1963; A. Camera, R. Fabietti, *Elementi di storia*, Zanichelli, Bologna, 1967, 1980, 1998; R. Morghen, *Civiltà europea*, Palumbo, Palermo, 1960, 1966, 1970; F. Moroni, *Corso di storia*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1959, 1965; A. Saitta, *Il cammino umano*, La Nuova Italia, Firenze, 1954, 1956, 1961; R. Villari, *Storia contemporanea*, Laterza, Bari, 1970, 1984, 1990.

lotta, per quanto lo trasferisse dal suo ambiente – di attuazione spontanea dal basso in clima di libertà –, nel nuovo ambiente – di imposizione dall’alto in clima di autoritarismo –. Nello stesso tempo esso continuava sulla via della legislazione del lavoro, già per buon tratto percorsa dai precedenti governi liberali, e si ispirava ai principi del socialismo di Stato (Moroni 1959, pp. 486-487).

Veniva poi notato il carattere imperfetto e contraddittorio della costruzione corporativa. In ogni caso il giudizio che ne risultava era nel complesso positivo. Dei tre manuali che stiamo esaminando, il solo Morghen valutava in modo decisamente negativo il corporativismo fascista. Non sottolineava però l’irrealtà delle sue acquisizioni, secondo un argomento formulato in ambito antifascista e poi ripreso all’infinito dalla storiografia. Morghen criticava lo Stato corporativo perché vedeva attuarsi in esso “il pesante carattere di una economia di stato”. Un analogo criterio liberista ispirava la sua critica dell’autarchia (una forma di “dirigismo statale”) e dell’azione dell’IRI, ente che aveva tenuto “artificiosamente in vita, in base a criteri esclusivamente politici e a spese dei contribuenti, industrie non vitali” (Morghen 1960, pp. 344-345).

L’intervento dello Stato “per salvare le banche e le imprese pericolanti” era invece considerato positivamente da Barbadoro (1958, p. 382), il quale insisteva sui risultati ottenuti dal regime nel campo dell’agricoltura (battaglia del grano, bonifica integrale), della politica assistenziale, delle opere pubbliche:

La rete stradale e ferroviaria – leggiamo a quest’ultimo riguardo – fu ampliata e migliorata, i servizi resi più efficienti; sorsero le prime autostrade; le città gareggiarono nella costruzione di ospedali e di sanatorî, di scuole, di palestre, di campi sportivi, di stazioni ferroviarie e di edifici destinati alle organizzazioni del partito o di enti assistenziali.

I tre autori “moderati” riconoscevano tutti, più in generale, che il fascismo aveva goduto di un certo consenso presso la popolazione. Moroni scriveva che “il Paese, nelle elezioni del 1924, riconfermò la fiducia” a Mussolini (Moroni 1959, p. 482): affermazione tanto più stupefacente in quanto nulla veniva detto sulle violenze che avevano accompagnato la campagna elettorale. Incredibile anche che si citasse nella stessa pagina l’assassinio di Matteotti senza dire però da chi fosse stato perpetrato (né alla lacuna si rimediava in Moroni 1965, che pure conteneva in altri luoghi modifiche e integrazioni rispetto all’edizione precedente). Degno di nota anche il giudizio di Morghen (1960, p. 343) secondo il quale “la dittatura aveva avuto quasi una investitura dal basso, col largo consenso popolare che l’aveva portata al potere”. Il giudizio, presente ancora tale e quale nell’edizione 1966, mutava invece nell’edizione 1970, dove leggiamo che “la dittatura rivendicava, a torto o a ragione, una investitura dal basso, col largo consenso di popolo che l’aveva portata al

potere” (p. 451). Più esplicita l’evoluzione di Barbadoro, che nell’edizione 1958 osservava come “i consensi alla dittatura mussoliniana” aumentassero in conseguenza delle opere pubbliche e assistenziali del regime, dello sviluppo impresso all’agricoltura e della politica coloniale. Nella più ampia trattazione della materia presente nel 1963 questo giudizio era però assente e si leggeva invece, dopo aver ricordato l’obbligo dell’iscrizione al partito per gli impieghi pubblici: “l’opportunismo e il bisogno fecero, almeno apparentemente, di ogni italiano un fascista” (Barbadoro 1959, p. 375; 1963, p. 435).

Non voglio certo sopravvalutare i mutamenti tra un’edizione e l’altra, viste anche le dimensioni limitate del campione in esame<sup>13</sup>. Certo, però, alcune variazioni appaiono degne di nota. In Morghen 1960 si attribuisce in larga misura al popolo italiano “quanto di positivo” era stato realizzato dal paese: “l’Italia aveva seguito a vivere e a produrre, nonostante il fascismo, rivelando il vigore, la laboriosità, l’umanità del suo popolo”. Dieci anni dopo, un giudizio del genere - che sottolineava, con toni che ricordano il modo con cui Volpe nell’*Italia in cammino* aveva giudicato l’età liberale, l’estraneità degli italiani rispetto al fascismo - non dovette apparire più sufficiente. Tutto il relativo capoverso era soppresso. Già nel 1966, nel contesto di una trattazione complessivamente più ampia, erano stati introdotti due paragrafi dedicati all’antifascismo (anzi alla “resistenza al fascismo”, rispettivamente in Italia e all’estero), che nell’edizione precedente veniva quasi ignorato. E ora, nel 1970, le pagine sull’opposizione al regime si concludevano con questo giudizio dalla chiara intonazione antifascista:

All’opposizione decisa e scoperta di uomini e gruppi più particolarmente impegnati nell’azione politica è doveroso aggiungere l’opposizione latente, ma sempre più diffusa, di gran parte del popolo italiano. La grande maggioranza dei cittadini [...] si era adattata in un primo tempo al nuovo ordine di cose [...]. Ma in progresso di tempo, col precisarsi sempre più evidente delle forme più odiose della dittatura, si era diffuso un largo spirito di opposizione che, se pure si esprimeva in satire e barzellette, costituì la ragione del distacco sempre più profondo che si venne operando tra il popolo e il fascismo e fu in parte la giustificazione della sua caduta e delle prime prove della guerra partigiana (Morghen 1970, p. 463).

Nel caso di Morghen è evidente come l’ampliamento della trattazione fosse anche l’occasione per colmare alcune lacune: ad esempio, nell’edizione del ’60 non c’erano riferimenti alle elezioni del 1924 e si parlava delle azioni dello squadristo solo per il periodo successivo alla marcia su Roma. Ma la correzione di queste o altre mancanze comportava anche l’inserimento di giudizi più in

---

<sup>13</sup> So bene che gli interventi di modifica possono essere dovuti a persone diverse dall’autore (e non solo nel caso dell’ultima edizione qui citata del Barbadoro, il cui autore era deceduto nel 1961); ma per ciò che in questa sede interessa, cioè l’evoluzione di un testo, una tale eventualità non risulta particolarmente rilevante.

sintonia con il nuovo clima antifascista affermatosi nel paese a partire dal 1960. E' questo, mi pare, che stava dietro lo spazio finalmente assegnato all'antifascismo e il giudizio sull'estraneità del popolo italiano rispetto al regime (di cui si è appena detto). E' questo, anche, che stava dietro al giudizio sostanzialmente positivo sull'occupazione delle fabbriche inserito nel 1966, secondo il quale si sarebbe trattato di "un esperimento di rivoluzione socialista" fallito "per l'impreparazione delle masse operaie a gestire direttamente le industrie" (p. 423).

Va notato che questo modo di procedere attraverso interventi parziali, tipico della manualistica scolastica, poteva portare ad effetti curiosi. Nel senso che in qualche caso, accanto a valutazioni dal chiaro segno antifascista, si continuavano a leggere vecchi giudizi cautamente positivi nei confronti del regime. Così, Morghen manteneva nell'edizione 1970 ciò che aveva scritto dieci anni prima sulle motivazioni dell'impresa etiopica: "chiuse tutte le vie all'espansione italiana, occorre trovare uno sfogo alla naturale pressione demografica di un popolo che non trovava in patria né pane né lavoro sufficienti alle sue esigenze" (1960, p. 353; 1970, p. 481). Una valutazione analoga l'aveva espressa Moroni (1959, p. 503):

L'Italia aveva infatti da risolvere il grave problema posto dal crescere della popolazione e del lavoro [...]. La soluzione del problema non sembrava tuttavia difficile, purché si riprendesse la direttrice dell'espansione abissina, troppo precipitosamente e inconsultamente abbandonata nel '96.

Riguardo all'impresa etiopica i manuali moderati esprimevano una valutazione generalmente positiva, a volte con un linguaggio poco controllato: Barbadoro celebrava l'avanzata "rapidissima" di Badoglio e le "ardite" incursioni di Graziani (1958, p. 387; ma nel 1966 faceva cadere gli aggettivi appena citati). Sosteneva anche che proprio sul terreno della politica estera il regime "commise irreparabili errori" (Barbadoro 1958, p. 388). "Nel 1936", scriveva dal canto suo Moroni (1959, p. 504), "[...] l'Italia si poteva considerare nazione soddisfatta. Non restava ora che da augurarsi un lungo periodo di pace: nella società europea l'Italia sarebbe stata più che mai elemento equilibratore e pacificatore". Purtroppo, però, Mussolini "si lasciò sempre più influenzare e suggestionare dall'evolversi della politica internazionale". Ma l'avvicinarsi di Mussolini alla Germania di Hitler veniva addebitato anche, se non soprattutto, a Francia e Inghilterra. Questi due paesi già durante la crisi etiopica, "schierandosi contro l'Italia e cercando di sbarrarle il passo nel continente africano, fecero precipitare una situazione fino allora ancora fluida" (Moroni 1959, p. 504). La responsabilità del patto d'acciaio spettava "anche alle Potenze occidentali" che "non avevano saputo evitare la diserzione dell'Italia dal fronte alleato della prima guerra mondiale"

(Barbadoro 1959, p. 391). Moroni così sintetizzava la situazione dopo la conferenza di Monaco, quando ormai Mussolini sempre più subiva il fascino di Hitler:

Si apre il periodo peggiore della politica di Mussolini. A imitazione della Germania nazista egli imposta una politica razziale: persecuzione degli ebrei, discriminazioni matrimoniali, urto con la Chiesa, per non dire dell'accordo culturale con la Germania [...] (Moroni 1959, p. 509).

Lasciando per il momento da parte il modo sbrigativo con cui si citavano le leggi antisemite (modo che è stato a lungo comune, come vedremo, un po' a tutti i manuali), va sottolineato soprattutto come, attraverso giudizi sulla conquista dell'Etiopia e sulla politica estera quali quelli riportati, si manifestasse la presenza di una cultura di tipo nazionalistico che in qualche caso finiva col riprendere argomenti avanzati a suo tempo da parte del regime. Si pensi alla giustificazione della conquista dell'Etiopia in chiave demografica che abbiamo appena visto. Si legga anche quel che Moroni, trattando della situazione internazionale successiva alla Grande crisi, notava riguardo all'opposizione tra Stati democratici e Stati autoritari, meglio espressa a suo avviso in termini di opposizione tra "nazioni ricche" e "nazioni povere". "Non è solo un legame ideologico e istituzionale, ma è una catena d'oro quella che lega fra loro le grandi democrazie" (Moroni 1959, pp. 402-403; 1965, p. 389).

Il fondo nazionalistico che caratterizza la visione di questi autori risalta soprattutto in relazione alla politica estera, già a partire dal modo in cui si parla dell'immediato primo dopoguerra. In questi manuali degli anni Cinquanta-Sessanta è assolutamente scontato che nel 1919 la vittoria italiana fosse stata "mutilata" dagli alleati. *La mutilazione della vittoria italiana* è il titolo adottato da Barbadoro per un paragrafo del suo testo. "Pur facendo parte degli stati vincitori, l'Italia non ebbe dalla vittoria né vantaggiosi acquisti coloniali, né un effettivo aumento di potenza". Questo giudizio di Morghen andava letto anche alla luce della "mancanza di territori ove espandere la feconda attività di un popolo in continuo aumento" (1960, p. 332; le espressioni si trovano immutate ancora nell'edizione del 1970). Analogamente, sia Barbadoro sia Moroni davano un giudizio positivo del "colpo di audacia" compiuto da D'Annunzio a Fiume. "Il gesto sembrava una ripetizione di quelli garibaldini del Risorgimento", anche se andava accostato piuttosto ad Aspromonte che alla spedizione dei Mille (Barbadoro 1959, p. 371). Nessun cenno alle conseguenze che la sedizione di Fiume aveva avuto in rapporto alla crisi delle istituzioni liberali e all'avvento al potere di Mussolini.

Infine, è degno di nota che proprio l'orientamento moderato inducesse questi autori a introdurre un confronto tra le diverse dittature dell'epoca, a volte utilizzando anche un termine come quello di totalitarismo che rimaneva invece un tabù per la cultura di sinistra se veniva riferito



anche al comunismo. Moroni (1965, pp. 392-393) dedicava una lunga scheda alla distinzione tra Stati democratici e Stati totalitari (“fascista, nazista, bolscevico”), collocando i secondi lungo una linea evolutiva che era iniziata con Rousseau e con i giacobini.

### 3.

Con Saitta ci troviamo di fronte a uno dei manuali più diffusi e longevi. La prima edizione, del 1954, giungeva all’ottobre 1922; ma già nel 1956 la narrazione proseguiva fino alla guerra. Un’altra caratteristica del volume consisteva nel fatto che le pagine sul fascismo rimasero invariate nel succedersi delle edizioni che ho potuto consultare: la prima del 1954-1956 e la terza del 1961 (di cui ho utilizzato la ristampa 1969).

I manuali esaminati al paragrafo precedente presentavano a volte giudizi oscillanti o contraddittori. Saitta fornisce invece, sia sul piano della narrazione sia su quello interpretativo, un quadro chiaro ed omogeneo, favorito dall’esplicito ricorso a un’interpretazione forte degli eventi come quella marxista. La trattazione dell’argomento occupa uno spazio, per l’epoca, ampio: un capitolo è dedicato alla crisi del dopoguerra in Italia e un altro al fascismo al potere. In un successivo capitolo, *Intermezzo tra due guerre*, vengono affrontati la conquista dell’Etiopia, la guerra civile spagnola, l’asse Roma-Berlino.

Nel testo di Saitta c’è uno sforzo di spiegare l’origine e la base sociale del primo fascismo che gli autori che ho definito moderati sostanzialmente tralasciavano. Si veda ad esempio come è descritto il “gravissimo fenomeno sociale” dell’arditismo di cui poté giovare Mussolini:

molti figli della piccola borghesia, questo ceto che vive incessantemente tra l’aspirazione a farsi borghesia e la paura di cadere nel proletariato, hanno ricevuto il comando al fronte prima ancora di divenire uomini, prima ancora di essere una utile rotella della sterminata macchina sociale. Ora che la guerra è finita per essi non ha nessuna attrattiva l’antico ideale dell’impiego e dell’ordinata vita di ufficio e di lavoro. [...] Il richiamo dannunziano al “vivere pericolosamente” affascina ormai l’animo di costoro, soprattutto se il vivere pericolosamente non implica nessun vero, reale pericolo [...] (Saitta 1954, p. 895).

La delineazione dei diversi partiti politici e delle loro posizioni è abbastanza precisa, anche grazie all’utilizzazione integrale di pagine e pagine del pionieristico lavoro di Carlo Morandi del 1945<sup>14</sup>. Anche attraverso queste lunghe citazioni, le responsabilità del socialismo italiano di fronte all’avvento del fascismo venivano poste a carico soprattutto della sua ala riformista. L’unico

---

<sup>14</sup> *I partiti politici nella storia d’Italia*, Le Monnier, Firenze, 1945.

addebito o quasi che era formulato all'indirizzo dei massimalisti riguardava l'"innegabile errore" rappresentato dallo sciopero generale del 31 luglio 1922. Nessun cenno si faceva all'assai più grave errore di aver predicato per anni la rivoluzione determinando sentimenti di paura nelle classi medie. Le posizioni dei comunisti italiani ricevevano uno spazio notevole attraverso le considerazioni prese a prestito da Morandi, il quale, forse anche per accentuare la cesura con un passato che lo aveva visto operare a lungo nei ranghi del regime, si lasciava andare ad ammirati giudizi sul comunismo italiano:

Lo sforzo prodigioso di un'élite comunista, che ebbe in Torino la sua roccaforte, si manifestò in questa gara di velocità tra la preparazione del proletariato alla rivoluzione e la marea reazionaria del fascismo che saliva minaccioso e guadagnava terreno [...].

In questo lavoro febbrile prodigò tutte le sue energie Antonio Gramsci. Era giunto a Torino dalla Sardegna, e s'era buttato agli studi con quella divorante passione ch'ebbe in comune con Piero Gobetti. [...] Una profonda esigenza di cultura, uno spirito fresco e libero, una netta intransigenza rivoluzionaria, furono le caratteristiche migliori del giovane comunismo italiano. Ma il partito socialista aveva dietro di sé la tradizione [...]. Il comunismo ne determinò la crisi, ma non riuscì ad assorbirlo o a privarlo delle masse. E il tempo fuggiva rapido [...] (Saitta 1954, p. 903).

Il partito comunista, aggiungeva Saitta, rappresentava però la "speranza" per il futuro (le virgolette erano sue): nato troppo tardi, non aveva responsabilità alcuna nell'avvento del fascismo al potere. Le responsabilità, invece, andavano individuate nell'"incapacità del partito socialista di conquistare il potere" e nella "politica filofascista" di Giolitti.

Nei manuali di cui si è parlato al paragrafo precedente, i rapporti del fascismo con le forze economiche e i ceti borghesi erano appena accennati. Naturalmente costituivano invece il centro dell'interpretazione di Saitta. L'avvento al potere di Mussolini era il risultato della "crisi della classe dirigente italiana, premuta dalle forze del capitale, minacciate a loro volta dal trionfo della rivoluzione sovietica" (1954, p. 906). Il regime, di conseguenza, era stato ben attento a conservare "il predominio dei baroni dell'alta finanza e dei grandi industriali" e a garantire gli "interessi della plutocrazia" (1956, p. 879). Saitta utilizzava ampiamente, e senza avanzare alcuna riserva, le tesi presentate dal Partito comunista al congresso di Lione del 1926 delle quali riproduceva un'ampia citazione, dapprima come lettura e poi all'interno stesso della trattazione. Vi si leggeva tra l'altro:

Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia. [...] Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e nella nuova

borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (Saitta 1961, pp. 526-527).

Nelle elezioni del 1924, scriveva Saitta, era stata la grande massa della popolazione “politicamente non qualificata” che aveva assicurato il successo del fascismo. Riconosceva, ovviamente, che la Conciliazione aveva significato per il regime “un enorme aumento di popolarità e di prestigio in Italia e all’estero” (1956, p. 887). Ma poi, trattando della conquista dell’Etiopia, cioè di un avvenimento che aveva segnato – secondo quel che tanti avevano ammesso – un momento di consenso per il fascismo, Saitta si limitava a scrivere che “l’orgoglio nazionale e in alcuni la semplice carità di patria attutirono di molto nel paese la resistenza al fascismo”. Ciò che così si comunicava era dunque la presenza di una continua opposizione degli italiani alla dittatura.

Del punto di vista dichiaratamente antifascista assunto da Saitta fa fede anche il fatto che, in apertura del capitolo in cui erano trattati gli avvenimenti successivi alla marcia su Roma, l’autore sentisse quasi il bisogno di giustificarsi per aver ricostruito storicamente un fenomeno assolutamente negativo e da condannare come era stato il fascismo:

l’assoluta negatività del periodo per quanto concerne il progresso civile e morale dell’umanità non ci esime dall’obbligo di intendere, al di sotto della facciata di cartapesta della coreografia fascista, i concreti problemi, le forze contrastanti che determinarono il corso degli avvenimenti.

Aggiungeva subito dopo, riprendendo uno schema diffuso in quanti si richiamavano allora all’antifascismo, che l’Italia fascista non andava considerata come l’unica, o come la vera, Italia:

accanto all’Italia fascista vi furono anche un’Italia apolitica, non del tutto operante entro gli schemi della dittatura fascista, e un’Italia nettamente antifascista. E’ una tripartizione questa che costituisce la spina dorsale della storia italiana tra le due guerre mondiali [...] (Saitta 1956, p. 869).

#### 4.

Il manuale di Rosario Villari, comparso in prima edizione nel 1970, ha costituito un altro dei principali testi prodotti per le scuole superiori dalla storiografia di sinistra, e certamente uno di quelli più diffusi. E’ passato un quindicennio e, nella trattazione dell’argomento, Villari non ha bisogno di fare alcuna preliminare dichiarazione antifascista, come aveva fatto Saitta. Nota invece che negli anni più recenti la storiografia è “uscita dalla fase più strettamente politica” (p. 627); si ricordi che erano disponibili ormai i volumi di Aquarone, Vivarelli e De Felice, per citare soltanto quelli più significativi. Proprio il fatto che gli studi si fossero concentrati, fino a quel momento,

sull'avvento al potere del fascismo e sugli anni Venti concorre tra l'altro a spiegare una caratteristica che Villari condivideva con altri manuali, cioè la difficoltà ad individuare la specificità degli anni Trenta e dell'evoluzione in senso totalitario del regime che si verificò nella seconda metà di quel decennio.

In Villari troviamo uno sforzo notevole per inserire la crisi del sistema liberale nel quadro dei problemi, antichi e recenti, dello Stato italiano. La concatenazione causale che aveva condotto il fascismo al potere è delineata in modo netto: Mussolini si fece "interprete della volontà di una parte della classe dirigente di portare un attacco a fondo contro il movimento operaio e di stabilizzare la situazione economica, sociale e politica promuovendo una reazione autoritaria". Questa offensiva reazionaria, sostenuta "dal consenso di una parte della piccola borghesia", bloccò l'evoluzione in senso democratico del paese che pure era in atto (1970, p. 638). Tra le forze politiche, i liberali sono indicati come principali e quasi unici responsabili dell'avvento al potere di Mussolini.

Il rapporto tra grande capitale e fascismo è considerato strettissimo, benché sia espresso ora in termini meno rigidi rispetto a Saitta. E' chiaramente enunciato, comunque, che furono i "gruppi del grande capitalismo finanziario, industriale ed agrario [...] a porre al loro servizio il regime, il partito e lo Stato, piuttosto che farsi spingere sulla strada di una nuova politica 'sociale'" (1970, p. 644). Rimanendo fermo nella sostanza all'idea del fascismo come dittatura borghese, anche Villari non individuava nel fascismo specifici e autonomi contenuti politici e ideologici. Ma questa era una tendenza comune anche ai manuali che ho definito moderati.

Di "consenso" Villari parlava solo in rapporto all'atteggiamento benevolo assunto da alcuni ambienti stranieri nei confronti di Mussolini. Riguardo alla conquista dell'Etiopia leggiamo: "Il conflitto, oltre a rafforzare all'interno il regime fascista, suscitando anche l'adesione di autorevoli oppositori, servì a dilatare ancora di più la spinta imperialistica del fascismo e a sostenere le forze militariste e reazionarie annidate in quasi tutti i paesi europei". Non solo quel riferimento al "rafforzamento" restava incomprensibile poiché nulla si diceva dell'orientamento prevalentemente favorevole dell'opinione pubblica all'impresa (e dunque al fascismo). L'evocazione, come principali (e reali) soggetti storici delle "forze militariste e reazionarie" mostrava poi come anche i migliori storici di sinistra soggiacessero agli schemi di un marxismo stereotipato.

Nella successiva edizione del 1984 – che per la parte riguardante il fascismo verrà riproposta identica nella terza edizione del 1990 – la materia risultava notevolmente ampliata e la trattazione si faceva notevolmente più precisa, con integrazioni anche importanti. Ora si osservava, ad esempio, che "comunisti e socialisti massimalisti, anch'essi ostili al governo, erano tuttavia poco interessati alla difesa delle istituzioni parlamentari che ritenevano espressione della borghesia e strumento del suo dominio" (1984, p. 498). Più ampia ed equilibrata diventava anche la trattazione

dell'antifascismo. Al riguardo uno spazio assolutamente prevalente veniva dato ai comunisti. Si riconosceva però che l'azione clandestina del partito, nonostante i grandi sacrifici dei suoi militanti, non aveva realizzato “un effettivo ed ampio contatto con la società italiana” (1984, p. 507); e che l'assimilazione del socialismo al fascismo a lungo effettuata dai comunisti aveva ostacolato notevolmente l'attività del partito. Sembrano naturalmente considerazioni ovvie; ma nella prima edizione non c'erano.

In questa nuova edizione si dava finalmente uno spazio autonomo agli anni Trenta e ai caratteri di massa del regime, anche se non ci si riusciva ancora a liberare dall'interpretazione del fascismo come dittatura borghese, sia pure – probabilmente sulla scia delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti – di massa. Proprio il testo famoso di Togliatti, pubblicato nel 1969 e poi in volume nel 1970, contrariamente a quel che spesso si afferma ostacolò in realtà l'evoluzione della storiografia di sinistra verso una più adeguata comprensione storica del fascismo. Il testo togliattiano riproponeva infatti l'idea del fascismo come fenomeno reazionario proprio mentre la storiografia internazionale l'andava abbandonando.

## 5.

Il Camera-Fabietti, uscito in prima edizione nel 1967, è probabilmente il manuale che complessivamente, tenendo conto cioè di tutte le edizioni e ristampe, ha venduto più copie. Oltre alla grande diffusione, alla considerevole durata nel tempo, si caratterizza per essere stato fortemente riscritto nel passaggio tra le varie edizioni: questo vale, riguardo al tema fascismo, soprattutto nel confronto tra prima (1967), seconda (1980) e quarta edizione (1998).

La narrazione della crisi del primo dopoguerra si fonda sul presupposto costituito dalla presenza di “notevolissime virtualità democratiche” (1967, p. 384) che si esaurirono progressivamente. Il quadro delle forze politiche e degli avvenimenti è piuttosto dettagliato, ancor più nell'edizione 1980. Molti elementi significativi sul piano interpretativo sono comuni a entrambe queste edizioni. Questo vale, ad esempio, per il giudizio che imputava al socialismo massimalista sia di predicare una rivoluzione non attuabile nella realtà italiana, sia di non lavorare effettivamente a mettere in pratica la rivoluzione che predicava. Qui il manuale esplicitava, in realtà, la sostanziale contraddittorietà di un giudizio largamente corrente nella cultura di sinistra. Così, si affermava che il programma socialista del dicembre 1918 “prescindeva dalla realtà effettuale italiana”, ma si rimproverava poi ai massimalisti di non essersi assunti, di fronte all'occupazione delle fabbriche, “la responsabilità di una scelta rivoluzionaria” in modo da essere coerenti con le proprie premesse (1980, pp. 337, 346).

Nelle prime due edizioni (ma anche nella terza che è quasi identica, nella parte sul fascismo, alla seconda) il giudizio sul rapporto tra fascismo e forze economiche era molto netto. “Alla sutura del fascismo con la reazione agraria si aggiungeva ben presto quella con la reazione degli industriali, [...] usciti dai pericoli dell’occupazione delle fabbriche con propositi di sterminio delle organizzazioni rosse” (1967, p. 389). L’avvertenza relativa al fatto che si stava parlando di categorie (gli agrari, gli industriali) considerate in generale scompariva nell’edizione 1980, dove l’interpretazione era resa meno schematica da un brano di Salvemini in cui si negava che il fascismo potesse essere considerato una dittatura del capitale. E’ indicativo della presenza inerziale di certe affermazioni, cioè della lentezza che caratterizza spesso l’evolversi dei giudizi nei manuali, il fatto che la valutazione appena citata sul rapporto tra forze economiche e fascismo sarebbe cambiata soltanto nel 1998, attraverso piccoli ma significativi ritocchi. Si distinguerà, così, tra l’“appoggio incondizionato” degli agrari e l’appoggio “analogo, benché meno organico e meno sistematico” offerto dagli industriali (sempre animati però, anche in questa edizione, da “propositi di sterminio” delle organizzazioni operaie: 1998, pp. 1302-1303).

Quanto all’atteggiamento degli italiani nei confronti del fascismo, ecco come nella prima edizione si enfatizzava la loro estraneità al regime (stabilendo, tra l’altro, una connessione tra avvento del fascismo e astensione dalla politica, che era fuori dalla realtà se pensiamo agli anni 1919-22, segnati al contrario da una elevata mobilitazione politica):

vasti strati della popolazione rimasero sempre, se non antifascisti, almeno “afascisti” e apolitici. Si possono esprimere le più ampie riserve su tale atteggiamento di resistenza passiva [...]; si può anche ritenere che proprio la diffusa astensione dalla vita politica abbia facilitato nei primi tempi l’avvento del fascismo. Bisogna d’altra parte riconoscere che, in seguito, tale apoliticità finì col costituire una barriera insormontabile alla penetrazione del fascismo [...] (1967, p. 405).

In termini analoghi il giudizio era ripreso nell’edizione 1980. In entrambe le edizioni, a proposito del clima interno legato all’impresa etiopica e alle sanzioni, ci si limitava significativamente a registrare un “momento di popolarità” del regime (1967, p. 437).

Ma vorrei a questo punto richiamare l’attenzione sull’edizione 1980 che mi pare assai indicativa del clima culturale dell’epoca. Su quasi tutti i temi trattati “la discussione fra gli storici è ancora aperta e ricca di forti contrasti”, scrivono i due autori, avvertendo però di non avere sfumato per questo la propria interpretazione. E quel che la caratterizza mi pare un più accentuato orientamento marxista-comunista. Ora si dedica una trattazione specifica alla politica economica di Alberto De Stefani e a “quota novanta”, per fare due esempi di argomenti che nel 1967 erano assenti. Si rimedia anche a una lacuna della prima edizione, in cui non si affrontava la reazione del

regime, sul piano della politica economico-sociale, alla grande crisi. C'è anche la significativa ammissione di come nel biennio rosso vi fossero stati atti di violenza da parte degli scioperanti e di come le leghe contadine avessero stabilito in certe zone una "dittatura di fatto" (p. 347). Ma poi, in questo e in altri casi, si facevano propri i giudizi elaborati dai comunisti italiani all'epoca degli avvenimenti narrati. Riguardo alle agitazioni agricole e alla loro sconfitta sotto i colpi dello squadristo, il Camera-Fabietti riprendeva un brano di Togliatti, da un rapporto al IV congresso dell'Internazionale comunista: "la catena degli atti di forza e di violenza compiuti dalle organizzazioni agricole non riuscì mai a chiudersi con una conquista del potere centrale... e così la loro azione, invece di apparire, come era, l'inizio della costruzione di una società nuova, finì per apparire come un vano esercizio di prepotenza". Bisognerà attendere il 1998 perché infine i due autori, pur riproponendo la citazione, aggiungano una cauta presa di distanza formulata così: "un giudizio, questo [di Togliatti], che ci sembra condivisibile, anche se non si vede su che base si possa affermare che le violenze del biennio rosso erano 'l'inizio della costruzione di una società nuova'" (1980, p. 347; 1998, p. 1302). Riferendosi poi al congresso di Lione e all'opposizione tra Gramsci e Togliatti, da una parte, e Bordiga dall'altra si collocava di fatto alla metà degli anni Venti l'inizio della marcia del Partito comunista verso la democrazia. Del fascismo Gramsci

aveva colti i caratteri specifici di eccezionale violenza e aveva quindi aperto la strada per una considerazione non settaria della stessa democrazia borghese. Nella stessa direzione si mosse dopo di lui Togliatti, specie dopo il VII Congresso del Komintern (Mosca, 1935), che, per allargare il fronte dell'antifascismo e combattere più efficacemente contro il nazismo tedesco, superò le precedenti preclusioni nei confronti della socialdemocrazia e dei movimenti genericamente progressisti.

Si noti che nulla si diceva su cosa fossero quelle precedenti "preclusioni" (vale a dire la teoria del "socialfascismo"). Il Camera-Fabietti andava ancora oltre: "Si preparava in tal modo la svolta che il Partito comunista avrebbe attuata durante e dopo la seconda guerra mondiale [...]" (1980, p. 361).

Nell'edizione del 1967 c'era il riconoscimento che Mussolini, nel 1934, aveva contribuito "veramente a salvare la pace e a tutelare gli interessi nazionali" quando aveva dislocato alcune divisioni sul Brennero per dissuadere Hitler dall'annessione dell'Austria; nella stessa pagina si leggeva che il "colonialismo anacronistico" del fascismo avrebbe creato un clima di tensione internazionale "senza rendersene conto" (1967, p. 436). Entrambe i giudizi vennero giudicati probabilmente non abbastanza "antifascisti" e furono tolti nell'edizione del 1980.

Molto interessante, come testimonianza di un clima culturale mutato in conseguenza sia delle più che trentennali ricerche di Renzo De Felice sia del grandissimo numero di studi che la

storiografia aveva prodotto sul fascismo, è l'edizione ultima, del 1998. Ho già accennato a come si attenuino certe affermazioni sui rapporti tra forze economiche e fascismo. Non meno significativo è che ora si sottolinei la “fondamentale ambivalenza” di un fascismo in cui originariamente militavano “romantico-rivoluzionari e attivisti”, da un lato, “reazionari e benpensanti” dall'altro. O che, nel contesto di una trattazione del rapporto tra Mussolini e i ras, si inserisca l'osservazione che il futuro Duce voleva distinguersi dallo squadristo, per evitare che il movimento fascista si riducesse “al rango di semplice esercito mercenario al servizio del padronato” (p. 1306). Ma il dato più significativo dell'edizione 1998 è forse un altro. Nei vent'anni precedenti la storiografia italiana e internazionale aveva studiato l'ideologia, i riti e i simboli del fascismo. Il Camera-Fabiotti dà ora un largo spazio a questi aspetti, avvalendosi anche di un apparato illustrativo notevolissimo che, unito ai testi che lo accompagnano, qualifica ormai in modo determinante il volume. Nel quadro di una narrazione che segue in una certa misura quella del 1980, è ancor più significativa la novità che riguarda l'impresa di Fiume. Essa non è più soltanto l'atto di sovversione che contribuisce a minare lo Stato liberale, ma è anche il luogo in cui si manifestano posizioni che miscelano nazionalismo e “velleità socialiste”. Si parla ora della Carta del Carnaro e di De Ambris, dei tentativi dannunziani di fare di Fiume il centro di “promozione delle lotte di tutti i popoli oppressi”, del ruolo avuto dal poeta nel dar vita a “formule, espressioni e riti” che avrebbero avuto larga diffusione durante il fascismo (1998, pp. 1296-1297). Analogamente, è indicativo che ora vi sia uno specifico paragrafo dedicato a “Educazione e cultura fascista” e che molte illustrazioni (e relativi commenti) siano dedicate all'architettura, al cinema, al design durante il regime. Sono evidenti conseguenze di un mutamento negli orientamenti storiografici, e più in generale culturali, avvenuto soprattutto a partire dagli anni Ottanta.

E' pure da notare come venga finalmente affrontata la questione del consenso ottenuto dal regime, di cui si parla a commento delle molte immagini riconducibili al tema. Comunque un tale consenso viene fatto dipendere soprattutto dalla “straordinaria abilità” di Mussolini nell'interpretare “i sentimenti più elementari e istintivi delle folle”, suggestionandole con le proprie parole. La cautela nel trattare la materia si vede del resto da come ci si affretti a riproporre la solita definizione del fascismo quale “regime reazionario di tipo nuovo, che riusciva entro certi limiti a procurarsi una base di massa” (pp. 1326, 1328).

L'atteggiamento degli autori nei confronti del lavoro storiografico di De Felice appare contraddittorio: se ne riprendono sia la distinzione tra movimento e regime sia la sottolineatura delle differenze tra fascismo e nazismo. Ma trapela un certo imbarazzo, ben illustrato da una lunga scheda sulle interpretazioni del fascismo che si conclude con la dichiarazione secondo cui una cosa è cercare di capire il fascismo, altra operarne la riabilitazione: con gli scritti di De Felice – sostiene



il Camera-Fabietti – sarebbe avvenuta proprio la seconda cosa, ma “senza che il De Felice se lo proponesse” (1998, p. 1346). Si finisce così col riproporre, benché con un importante distinguo (la non intenzionalità), l'accusa che soprattutto la storiografia di estrema sinistra aveva formulato contro De Felice alla metà degli anni Settanta.

Infine, è da notare che, in questa edizione 1998, il riferimento al fascismo può diventare l'occasione per qualche allusione alla politica attuale, fatta presumibilmente nell'intento di qualificare il manuale come politicamente di sinistra. Il capitolo “Nascita e avvento del fascismo”, ad esempio, si apre con l'affermazione che “esistono ancor oggi [siamo nel 1998, tre anni dopo che Alleanza nazionale, l'ex Msi, ha accettato nelle sue tesi costitutive l'antifascismo] settori dell'opinione pubblica italiana che [...] considerano [il fascismo] un punto di riferimento ideale” (p. 1286). Poche pagine più avanti si osserva che il tema dell'antipartito, agitato da Mussolini alle origini del movimento, “si direbbe universale e immortale: vive infatti e prospera ancor oggi, così in Italia come, per esempio, negli Stati Uniti” Non si fanno nomi, ma il fatto che i fautori dell'antipartito alla parola popolo preferiscano “di gran lunga la parola *gente*” (p. 1294) rende il riferimento a Silvio Berlusconi piuttosto chiaro, almeno per gli insegnanti.

## 6.

Vorrei infine richiamare un tema che i manuali esaminati ignorano quasi completamente: la politica antisemita del regime<sup>15</sup>. C'è il caso-limite di Morghen, che non cita neppure le leggi del '38 e, nelle edizioni 1960 e 1966, omette perfino di parlare dello sterminio degli ebrei da parte del nazismo. Nell'edizione del 1970, segno evidentemente dei tempi mutati, Morghen dedica un paragrafo a “L'attuazione del programma nazista”, nel quale affronta adeguatamente la questione. Ma le leggi antisemite italiane sono ancora assenti dal volume (fatto tanto più sorprendente a vari anni dalla comparsa, nel 1961, della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice). Gli altri manuali esaminati fin qui, quale che sia il loro orientamento generale, accennano appena alle leggi razziali, per solito dove trattano della politica estera e dell'avvicinamento tra l'Italia e la Germania che si determinò nella seconda metà degli anni Trenta. Abbiamo visto più indietro che Moroni ricorda la legislazione antisemita come esempio dell'imitazione da parte italiana della Germania nazista. Analogo quel che scrive Barbadoro:

l'Italia finì col mettersi al seguito dello Stato più forte, copiandone anche le decisioni più gravi. Fra queste fu la persecuzione contro gli Ebrei, anche se essa non ebbe tra noi la violenza della Germania hitleriana (1958, p. 389).

---

<sup>15</sup> Che si tratti di una tendenza diffusa si ricava anche dal sondaggio su altri testi per le scuole superiori compiuto da S. Guarracino, *Il fascismo nei manuali della Repubblica*, in “I Viaggi di Erodoto”, maggio-settembre 1994, p. 59.

Si noti come qui venga detto soltanto ciò che la persecuzione non era, e non dunque cosa effettivamente implicasse, quanti ebrei colpisse ecc. Se leggiamo i manuali di indirizzo diverso, le cose però non cambiano. Saitta, all'interno di un lungo elenco relativo alla situazione internazionale alla vigilia della guerra, cita (tra la ripresa delle ostilità cino-nipponiche e l'*Anschluss*)

l'inizio in Italia di una grande politica autarchica a partire dal maggio 1937 [...]; l'anno dopo il governo fascista si allineò alla Germania anche sul piano della campagna antisemita e drastici provvedimenti furono presi contro gli Ebrei (1956, p. 916).

Anche qui, nulla si dice del contenuto dei provvedimenti. Il carattere parentetico del riferimento alla legislazione antisemita è identico in Villari, che richiama "il lancio in grande scala della campagna anti-ebraica [da parte della Germania nazista] (cui si associò Mussolini emanando un decreto razzista, 14 luglio 1938)" (1970, p. 685). Il fatto non solo viene evocato in modo inesatto (il 14 luglio è la data di pubblicazione del *Manifesto degli scienziati razzisti*) e puramente incidentale, ma, più che avere rilevanza propria, si trova inserito tra gli episodi che segnarono la "demolizione dell'opera di pacificazione" tentata dalle democrazie occidentali. Altrettanto superficiale il riferimento che troviamo nelle varie edizioni del Camera-Fabietti<sup>16</sup>.

Non va dimenticato naturalmente che, se le leggi antisemite vengono citate da questi autori di manuali come fossero un dettaglio, come un fatto marginale che per di più è richiamato nel contesto non della vita italiana ma della politica estera, ciò avviene in conseguenza di un orientamento diffuso. I manuali di storia, insomma, risentivano della grande rimozione della politica antisemita del regime iniziata già nei mesi successivi alla liberazione di Roma: una rimozione che, ampiamente presente nell'ambito dell'opinione pubblica di destra, interessò anche le forze politiche e culturali che si richiamavano all'antifascismo<sup>17</sup>. Fu allora che si affermò l'interpretazione delle leggi razziali fasciste come un semplice prodotto d'importazione, frutto dell'imitazione di quanto già fatto dalla Germania. Del resto la stessa politica antisemita del nazismo era oggetto, nei manuali esaminati, di una scarsa attenzione. Moroni (1961, pp. 427-428) dedicava allo sterminio degli ebrei d'Europa quattro o cinque righe, per giunta molto riduttive poiché vi si ricordava l'eliminazione di "centinaia di migliaia" di ebrei e di appartenenti all'élite polacca. Anche un autore di diverso orientamento come Saitta utilizzava uno spazio altrettanto

---

<sup>16</sup> Ancora nell'edizione 1998 ci si limita a scrivere che Mussolini adottò l'"abietta politica antisemita" per imitare la Germania nazista (p. 1.465).

<sup>17</sup> Cfr. F. Focardi, *Alle origini di una grande rimozione. La questione dell'antisemitismo fascista nell'Italia dell'immediato dopoguerra*, in "Horizonte. Italianistische Zeitschrift für Kulturwissenschaft und Gegenwartsliteratur", 4, 1999, pp. 135-170.

limitato, senza fare alcun preciso riferimento alle dimensioni quantitative assunte dallo sterminio (1961, p. 568). E questo, si noti, nel momento in cui invece dedicava un'accurata trattazione, paese per paese, alla resistenza europea.

Lo scarsissimo spazio riservato alla politica antisemita del fascismo, la presentazione dello stesso sterminio degli ebrei come di un fatto di importanza circoscritta, testimoniano evidentemente di un clima culturale, non soltanto italiano, in cui all'intera questione dell'Olocausto era attribuito uno statuto diverso, e certamente di assai minor rilievo, rispetto a quello odierno. A ben vedere, nel caso dell'Italia la stessa centralità che il richiamo all'antifascismo aveva nel discorso pubblico dopo il 1960 finiva col confermare quella sottovalutazione della politica antisemita di Mussolini di cui si è appena detto. Infatti, la rappresentazione della storia del ventennio come teatro di uno scontro tra due irriducibili Italie, individuando negli antifascisti gli avversari mortali del regime, portava a non dare troppo spazio agli ebrei, che oltretutto erano spesso diventati nemici del fascismo perché fatti oggetto di una persecuzione e non in conseguenza di una loro scelta. Contemporaneamente la diffusissima interpretazione del fascismo come espressione di interessi di classe, anzitutto degli interessi del grande capitale, spingeva a individuare non negli ebrei ma nelle classi popolari le vere vittime della dittatura<sup>18</sup>. Insomma, gli ebrei italiani non potevano essere considerati altro che vittime secondarie e marginali, pena il far saltare l'intero impianto della interpretazione che individuava invece negli antifascisti (e soprattutto, nella sua versione più esplicitamente classista, nella classe operaia) le vere vittime del regime. Ecco perché poteva accadere che anche nelle famose lezioni e testimonianze del 1960 sul fascismo e l'antifascismo, pubblicate da Einaudi a cura di Franco Antonicelli e considerate poi come uno dei segnali dell'affermarsi di un nuovo paradigma antifascista, delle leggi razziali non si facesse menzione<sup>19</sup>. Ecco perché il manuale scolastico di Morghen, quasi a voler interpretare quel nuovo clima, introduceva nel 1966 due paragrafi sulla "resistenza al fascismo" (in Italia e all'estero), continuando però a dimenticare le leggi razziali.

---

<sup>18</sup> Giorgio Israel (*La questione ebraica oggi*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 111) così ha sintetizzato l'opinione prevalente nella sinistra italiana degli anni Sessanta: "Lo sterminio razziale era una messinscena dietro cui si nascondeva la vera matrice del crimine: l'odio di classe".

<sup>19</sup> Cfr. AA. VV., *Trent'anni di storia italiana* cit.